

Fernando Gritta

La politica di Robespierre alla Convenzione nazionale

Saggio di carattere divulgativo

I Il primo attacco della Gironda

Delle tre assemblee che si succedettero durante gli anni della Rivoluzione francese, l'Assemblea Nazionale Costituente, l'Assemblea

Legislativa e la Convenzione Nazionale quest'ultima fu certamente la più carica di eventi sconvolgenti e drammatici.

Quando la Convenzione Nazionale iniziò i suoi lavori, il 20 settembre 1792, era vivissima l'impressione suscitata dai massacri del 2 e 3 settembre e più che mai pesava l'atmosfera di sospetto creatasi tra i corpi responsabili all'indomani del 10 agosto, giorno in cui si ebbe il secondo assalto alle Tuilleries e praticamente la liquidazione della monarchia. Il Comune di Parigi, dominato dalla sinistra estrema, l'Assemblea Legislativa, che secondo la Costituzione del '91 sarebbe dovuta restare in carica 5 anni, ed il Comitato esecutivo si erano esautorati in un conflitto senza quartiere nello sforzo di soppiantarsi a vicenda. Si aggiunga a ciò la disgraziata condotta della guerra che pareva avviare la Francia e la Rivoluzione verso una catastrofe senza limiti e senza rimedio e la effimera politica di unione sacra di cui Danton, con la compiacenza dei capi della Gironda, si era fatto paladino e si può avere un'idea di quella che dovette essere la condizione spirituale del popolo francese per la prima volta chiamato direttamente alle urne per eleggere una nuova assemblea straordinaria, la Convenzione Nazionale.

L'elemento che forse più di tutti influì sul corpo elettorale furono le notizie di quei tragici massacri del settembre, le quali, come s'allontanavano da Parigi diffondendosi per le province andavano ingigantendosi e sembravano avvalorare l'opinione, tanto cara ai Girondini quanto spaventosa per i provinciali di una Parigi sanguinaria e furente che s'apprestava a stendere i suoi tentacoli sulla Francia tutta per seminare d'ovunque la paura e la morte.

L'antica proposta di Robespierre per un suffragio universale e non censitario era stata finalmente adottata, sotto la spinta degli eventi: per la prima volta i cittadini, tutti i cittadini di sesso maschile, erano chiamati a pronunciarsi; per la prima volta la Francia avrebbe potuto avere una assemblea rispecchiante la vera situazione e gli umori del paese. Un cumulo di circostanze abilmente sfruttato impedì che ciò avvenisse. Un attento esame degli avvenimenti successivi e una attenta analisi degli orientamenti e degli interessi reali del corpo elettorale dimostrano che, se la consultazione fosse avvenuta in altre circostanze ed una calma maggiore avesse consentito di individuare meglio gli uomini e i raggruppamenti che si presentarono al voto, la Gironda non avrebbe vinto o per lo meno la sua vittoria non sarebbe stata così schiacciante e forse molte disgrazie sarebbero state risparmiate al paese. Perché, se è vero che gli uomini della Gironda inizialmente persero terreno per la loro esitazione e i loro errori, è altresì vero che queste esitazioni e questi errori più che la incapacità personale rispecchiarono la coscienza di dover ancora conquistare quella simpatia popolare che le elezioni sembravano aver sanzionata. La Montagna, invece, pur battuta, agì sempre con la sicurezza che le derivava dalla sensazione, non del tutto infondata, di avere tutte per sé le simpatie del popolo.

La Convenzione, dunque, rispecchiò questa situazione di sospetto, di paura, di ansia che si era venuta creando nel paese, anche se le prime sedute, allietate dalla notizia della miracolosa vittoria di Valmy e dalla euforia dei gesti ufficiali intesi a sanzionare la nuova forma repubblicana dello Stato, nascosero sotto una apparenza di unanimità e di forza l'interna debolezza dell'assemblea. Danton, come già negli ultimi tragici giorni della Legislativa, si assunse il ruolo di armonizzatore generale mirante a porre sempre al di sopra dei dissidi il bene della patria. Ma non trascorsero che tre giorni e i dissidi ricomparvero più acuti e insanabili che mai e dalla violenza delle parole trasparì il forte odio presente negli animi.

L'incentivo alla accensione degli spiriti fu data da una discussione inizialmente pacifica circa il rinnovamento dei corpi amministrativi, molti dei quali erano nelle mani dei realisti. La proposta del montagnardo Billaud-Varenne di sostituire anche i giudici togati con una giuria popolare fu la scintilla che determinò l'irrigidirsi dei due opposti orientamenti politici su posizioni antitetiche e aprì la via alle consuete accuse: i Girondini accusarono i Montagnardi di volere, con tale espediente, impadronirsi dei tribunali; i Montagnardi accusarono i Girondini di non volere, per inconfessabili ragioni, il rinnovamento degli organi giudiziari. Danton, rompendo la tregua, difese con asprezza la tesi montagnarda.

Oramai la battaglia poteva dirsi iniziata. Non restava ai Girondini che prendere l'iniziativa per allargare le ostilità. L'attacco fu sferrato dal girondino Kersaint il quale, prendendo a pretesto un banale incidente denunciato da Roland, chiedeva leggi straordinarie per tutelare la libertà dei cittadini messa in pericolo dagli assassini che pullulavano in Francia. Il giorno dopo il girondino Buzot, oltre ad appoggiare la proposta di Kersaint, riprese in'idea ventilata il giorno prima da Roland quella cioè di far venire dalle province un corpo armato che circondasse la Convenzione e ne garantisse l'indipendenza. Se Kersaint, Vegnaud, Garran de Coulom ed altri erano stati, anche se violenti, piuttosto generici nelle loro accuse, Buzot accusò apertamente i Montagnardi.

Si giunse così alla giornata del 25 settembre, terribile giornata nella quale riaffiorarono con un potente rigurgito gli asti, gli odi accumulatisi nei tragici quaranta giorni intercorsi fra il 10 agosto e l'apertura della Convenzione. Convincere che i capi più qualificati della Montagna, Marat e Robespierre, avevano provocati i massacri del settembre, che ancora incitavano ad altri massacri e che aspiravano alla dittatura: questa fu la grande posta che i Girondini giocarono in quel giorno. L'attacco frontale fu sferrato contro Robespierre, dovendo Marat essere trascinato necessariamente nella caduta di lui.

Il primo accusatore fu il girondino marsigliese Rabequi il quale, approfittando della prima occasione, accusò Robespierre e la sua fazione di mirare alla dittatura ed aggiunse che stornare questo pericolo era il primo compito che i deputati dovevano assolvere.

Sarebbe stata buona politica da parte di Robespierre lasciare, per il momento, cadere l'accusa, riservandosi di promuovere una circostanziata replica: punto sul vivo, egli improvvisò, invece, un lungo panegirico della sua attività pubblica e privata che fu pronunciato fra l'indifferenza generale e non impedì che subito dopo Barbareux e Vergniand insistessero nelle accuse, spostando però abilmente il terreno della discussione dal presente al passato e parlando dei tentativi di dittatura e di tradimento fatti negli ultimi giorni dell'Assemblea Legislativa. Robespierre si limitò ad una breve smentita, mentre il suo amico Panis giustificava energicamente l'azione svolta dal Comitato di sorveglianza della Comune nei giorni dell'agosto e del settembre.

Subito dopo, chiamato frequentemente in causa dagli oratori precedenti, prese la parola Marat, il quale, sia pure con un accento pieno di sincerità e di umanità, confessò di avere ritenuto lui la dittatura l'unica forma di governo capace di salvare il paese e la giunta popolare, l'unica vera forma di giustizia, affrettandosi a discolpare i suoi amici Robespierre e Danton. Il discorso di Marat fece effetto e c'è chi ritiene che il suo prestigio ne uscì ingigantito: giova tuttavia osservare che il fatto di non aver respinto le accuse, ma di averle, sia pure in un particolar modo, accettate, lo poneva in una speciale situazione di vulnerabilità.

In un nulla di fatto si risolse, quindi, l'attacco contro Robespierre, per cui la Gironda si apprestò a ripeterlo dopo una accurata preparazione. Esso apparve tanto più necessario ed opportuno dopo che anche Danton, come Marat, si mostrò straordinariamente vulnerabile.

Pochi giorni dopo, infatti, costretto a rendere conto di alcune spese segrete da lui effettuate durante il periodo in cui era stato ministro della giustizia, Danton si trovò in grande imbarazzo e ricorse a penosi pretesti senza riuscire a giustificarsi. La Gironda si accorse così che, uno per un verso uno per l'altro, Marat e Danton potevano in un certo senso considerarsi facili bersagli. Restava Robespierre.

Il nuovo attacco contro di lui fu sferrato il 29 ottobre. Pare che ispiratrice e organizzatrice ne fosse Madam Roland, la bella e intelligente moglie del ministro Roland, la quale, come ebbe a dire Hébert, tenne la Francia al guinzaglio come un tempo avevano fatto le Pompadour e le Dubarry. Strumento materiale ne fu il giovane Louvet il quale si preparò attentamente alla difficile parte.

Aprì la battaglia Roland stesso leggendo un certo rapporto Mercandier in cui si riferivano le parole di un montagnardo secondo il quale si sarebbero dovute ripetere le stragi del settembre. Non appena in tale rapporto fu letto il nome di Robespierre, tutta la Gironda, evidentemente ammaestrata, rumoreggiò violentemente: Robespierre ancora una volta commise l'errore di raccogliere subito la sfida. Tentò di parlare, ma non vi riuscì: poté soltanto sfidare gli avversari a fornire là per là qualche accusa concreta.

Fu allora che, con gesto e tono melodrammatico, si fece innanzi Louvet che sciorinò press'a poco le solite accuse senza portare in effetti alcuna vera prova. Le accuse fondamentali possono ridursi a quattro: 1) avere incitato all'assassinio, calunniando i patrioti migliori proprio durante i giorni dei massacri; 2) avere dominato nell'assemblea elettorale facendo eleggere Marat; 3) avere tiranneggiato l'Assemblea Legislativa minacciandola di sopraffazione; 4) avere aspirato apertamente alla dittatura: prova ne sarebbe stato il fatto che un giorno, durante le sedute del Consiglio Provvisorio della Comune, egli invece di sedere accanto agli altri deputati si era diretto al banco dell'esecutivo.

Robespierre questa volta si rese conto che sarebbe stato meglio rimandare la risposta, e, visto che Louvet non aveva proposto l'arresto immediato, chiese otto giorni di tempo per difendersi dall'accusa. Rispose, infatti, il 5 novembre fra l'attenzione generale non solo dell'Assemblea, ma di tutta Parigi e, si può dire, di tutta la Francia.

La sua risposta fu precisa e calzante: i massacri del settembre erano stati una terribile cosa che non si era potuta evitare e nella quale egli non aveva avuta alcuna responsabilità: tuttavia gli sembrava sospetta la pietà che si rivolgeva soltanto alle vittime monarchiche; Marat egli l'aveva visto una volta sola precedentemente e l'aveva poi ritrovato per caso nell'assemblea elettorale; quel giorno che s'era diretto al tavolo dell'esecutivo l'aveva fatto soltanto- e ciò valse a ridicolizzare Louvet- per far verificare le sue credenziali.

Ma là dove la sua difesa appare più elevata dal punto di vista politico è nella giustificazione dei rapporti di forza fra l'Assemblea Legislativa e la Comune. Assumendo la piena responsabilità di un capo rivoluzionario egli non difende se stesso dall'accusa di aver tiranneggiato l'Assemblea, ma difende tutta la Comune da questa accusa, e la difende con l'unico argomento valido e inoppugnabile: sì, la Comune era stata un organo illegale, ma poteva considerarsi come la sola illegalità commessa durante la Rivoluzione? Quale atto rivoluzionario non è illegale, dal punto di vista delle leggi correnti? “Citoyens, voulez-vous une révolution sans révolution?”¹

Con ciò egli chiudeva la bocca a tutti gli accusatori e s'apriva la via verso il successo definitivo. Più nessuno avrebbe osato accusarlo apertamente prima dell'8 termidoro.

II La questione del re

Il primo grosso problema politico che si presentò ai convenzionali come eredità del 10 agosto fu il giudizio sulla persona del re.

¹ Robespierre – Discours e rapports – Paris, 1908. Pag. 198

Più passava il tempo e più equivoco appariva l'atteggiamento dei Girondini nei confronti della monarchia.

L'aveva inaugurato Brissot allorquando aveva chiesto, nell'Assemblea Legislativa, non la decadenza del re, ma la sua sospensione. Un giorno, durante il processo che gli fu intentato, Brissot si giustificò dicendo che quello era l'unico modo in cui doveva agire un vero repubblicano, perché la decadenza del re avrebbe potuto provocare una reazione sfavorevole in tutti i paesi d'Europa in un momento tanto delicato per la Francia. E' difficile credergli, se si pensa che assai più pericolosa appariva per la pace interna, data la fluidità della situazione, la semplice sospensione.

Tuttavia indiscutibilmente equivoco fu l'atteggiamento che i Girondini assunsero nei riguardi del processo. Interessati come erano ad attirare nelle loro file i Foglianti (realisti) che erano numerosi ma dispersi, ed insieme preoccupati di mostrarsi conseguentemente repubblicani per non disgustarsi la già scarsa simpatia del popolo, essi tentarono di barcamenarsi il più a lungo possibile. Dapprima tentarono di rimandare continuamente il processo adducendo la questione della competenza, sembrando ad essi illegale che la Convenzione, parte in causa, giudicasse dell'operato e della vita del re; poi, constatata l'impossibilità di far valere questa tesi, cercarono di prevenire la relazione della Commissione incaricata di istruire il processo presentando essi stessi una relazione in cui le colpe del re venivano ridotte ai minimi termini; in ultimo tentarono ogni sorta di manovra al fine di evitare un giudizio immediato di morte.

La più notevole di tali manovre consistette nel cercare di allargare il processo a tutta la famiglia reale, compreso quel Filippo d'Orléans, detto "Egalité", che sedeva sui banchi della Montagna. I Montagnardi respinsero tale diversivo che mirava, ai loro occhi, a stornare l'attenzione dall'oggetto primo e fondamentale del processo e trovarono alleati alcuni strati dei Girondini che già lentamente, dopo i primi successi della Montagna, si erano venuti distaccando dal loro raggruppamento e formavano la così detta "palude".

Robespierre, invece, non si mostrò contrario alla proposta della Gironda: votò anzi a favore. A che cosa si deve attribuire il suo voto? E' difficile credere che egli, sempre così vigile e guardingo e pronto ad indovinare il secondo fine nelle azioni dei suoi nemici, non si sia accorto della loro mossa strategica, la quale era chiaramente destinata a coinvolgere un uomo presente nella stessa Montagna. Più attendibile è l'ipotesi che egli vedesse nella proposta di coinvolgimento di tutta la famiglia reale un'arma da poter rivolgere agevolmente contro i realisti facendo piazza pulita del re e di tutti i suoi complici. In quanto a Filippo Egalité è certo che Robespierre non lo guardò mai con simpatia, convinto che fosse l'ambizione a guidarlo.

Ma è chiaro che l'obiettivo fondamentale resta quello della sorte del re. I due discorsi da lui pronunciati nella Convenzione rivelano una

sicurezza e una determinazione che contrastano vivamente con la perplessità dei Girondini e non lasciano alcun dubbio sulle sue convinzioni. Tuttavia uno storico ¹ definì quello di Robespierre “un républicanisme oscillant”, poiché la sua decisa avversione alla monarchia nella Convenzione nazionale apparve in contrasto con l’atteggiamento favorevole ad essa da lui manifestato nell’Assemblea costituente e, durante l’Assemblea Legislativa, nel club giacobino.

Ma questa diversità di atteggiamento deriva da una visione realistica della situazione politica: i repubblicani ad ogni costo, in un periodo in cui il repubblicanesimo era poco sentito e la monarchia non si era ancora così irrimediabilmente screditata da perdere quasi ogni influenza sull’anima popolare, erano stati per lo meno tanto pericolosi quanto lo erano nella Convenzione i monarchici camuffati da repubblicani. Inoltre la difesa della costituzione che egli aveva intrapresa e condotta nel suo giornale, “Le Défenseur de la Constitution”, non comportava, come ritenne il Gogard, la difesa del re, ma mirava ad evitare che si scavalcasse la costituzione per tornare indietro.

La verità è che Robespierre coi due discorsi del 3 e del 28 dicembre 1792 impostò meglio di ogni altro deputato, girondino o montagnardo, il problema del giudizio sul re e sulla monarchia: perciò la sua parola ebbe tanto peso. Come contro Louvet aveva osservato, scoprendo all’improvviso una di quelle ovvie verità che si presentano così definitive e inequivocabili, che la rivoluzione è sempre illegale nei suoi principali atti, così ora vince l’esitazione dell’Assemblea con una impostazione esclusivamente politica del problema: “Non c’è processo da fare; Luigi non è un accusato e voi non siete dei giudici”²

Egli chiese perciò la condanna a morte senza processo e sostenne la sua opinione non con argomenti giuridici, ma sempre appellandosi alle ragioni politiche che rendevano, a suo avviso, indispensabile il provvedimento. Fare il processo significherebbe- egli disse in sostanza- riconoscere la possibilità che il re sia innocente, anzi presumere la sua innocenza: ma se Luigi fosse innocente tutti i repubblicani e i difensori della libertà avrebbero torto.

Questo ragionamento certo capzioso sul piano giuridico, sul piano politico era inconfutabile: dichiarare innocente il re significava dover seppellire la Repubblica. D’altra parte anche condannarlo, ma lasciarlo vivere, parve a Robespierre estremamente pericoloso. Un re detronizzato in una repubblica, egli disse, può servire a turbare la tranquillità dello Stato e a minacciarne la libertà.

Perciò dichiarandosi per la morte nella votazione definitiva pronunciò la frase famosa:” Io sono inflessibile verso gli oppressori perché

¹ André Godard- Le Procès du Neuf Thermidor- Paris, 1912

² Robespierre - Op. cit., pag.211

ho pietà degli oppressi”. Eppure nell’Assemblea Costituente egli aveva strenuamente lottato per l’abolizione della pena di morte.

Aveva, dunque, anche su questo argomento mutato opinione.

Ciò dimostrava che, contrariamente a quanto alcuni storici hanno ritenuto, non fu un ideologo indissolubilmente fedele a certi astratti principi.

E' opinione ormai accreditata che la svolta che vennero assumendo gli avvenimenti politici della Rivoluzione dopo l'insurrezione della Montagna contro la Gironda fu in gran parte determinata dalla situazione economica del paese e dalla necessità di assicurare nel modo migliore l'approvvigionamento del popolo. Vero è che accanto alla storia dei grandi nomi e dei grandi eventi politici esiste una storia più minuta e meno appassionante, ma non meno determinante e feroce, fatta di sommosse popolari e di repressioni, di manovre e di intrighi che costituisce il sottofondo di molti fatti incomprensibili.

La posizione di Robespierre di fronte ai fenomeni economici della Rivoluzione non fu certo così chiara e precisa come di fronte agli avvenimenti politici. La sua cultura umanistica e filosofica lo tenne piuttosto lontano dai minuti problemi della prassi economica ed anche da ogni specifica formulazione teorica. Fermamente convinto che la Rivoluzione non dovesse risolversi con la vittoria di una nuova aristocrazia, l'aristocrazia della ricchezza, bensì con la vera rivincita del popolo, egli non vide però con chiarezza i mezzi adeguati per ottenere il suo fine e sovente oscillò fra opposti principi. Gravissima deficienza, questa, che contribuì a svuotare in parte la sua conseguente azione politica: tuttavia la deficienza non fu soltanto sua, ma di tutta la Montagna, la quale, su questo problema, si lasciò guidare dai fatti e dall'azione dei gruppi, spesso disorganizzati, piuttosto che dirigere gli uni e l'altra.

Quelli che, viceversa, avevano se non principi ben determinati, per lo meno idee sufficientemente chiare circa gli scopi da raggiungere, erano dentro e fuori della Convenzione, i raggruppamenti estremi, i Girondini e gli Arrabbiati. La questione base intorno alla quale gli uni e gli altri configgevano era il classico dilemma libertà-regolamentazione, che già aveva una sua storia ed una assai più cospicua era destinato ad averne.

I Girondini, che erano in gran parte commercianti o proprietari o che, comunque, erano legati agli interessi della classe agiata¹, difesero sempre, fin dall'inizio della loro azione politica, il principio della libertà economica; per molti di essi, anzi, si può dire che la libertà politica rappresentò una via per raggiungere la libertà economica, indispensabile oramai ad una classe che sentiva di avere la forza espansiva necessaria per affermare la propria potenza.

Altro intangibile postulato, per i Girondini, fu quello del rispetto incondizionato della proprietà. Il rispetto della proprietà privata era, però, ancora così vivamente sentito, che i Girondini non furono mai soli nel difenderlo e giocarono spesso sul timore che destava in molti la sola pur vaga intenzione di infrangere il diritto di proprietà: seppero tanto bene insinuare il sospetto che le giornate dell'agosto e del settembre del 1792 fossero state organizzate da coloro che volevano la riforma agraria, con una

¹ Leuillot – La composition social des club Jacobins (Annales d'histoire économique et sociale, 1930, 15 avr.)

ridistribuzione delle terre, che Danton nella seconda seduta della Convenzione ribadì a nome della Montagna l'inviolabilità della proprietà privata.

Alla libertà economica erano generalmente avverse le classi popolari poiché vedevano in essa la causa prima della loro miseria e delle lunghe carestie anche quando il raccolto era abbondante, come fu appunto nell'estate del 1792, l'occultamento delle derrate e l'accaparramento, effetti appunto della libertà di scambio, provocava un fittizio rialzo dei prezzi che rendeva letteralmente impossibile l'esistenza a molte categorie di cittadini a basso o a bassissimo reddito. Di costoro si fece portavoce e insieme agitatore il partito degli Arrabbiati, capeggiato dal prete socialista Jacques Roux.

Una notevole sommossa si ebbe, nell'autunno del '92, ma l'effetto fu tutt'altro che soddisfacente per i rivoltosi, perché il ministro Roland, malgrado l'opinione contraria di Robespierre, domò la rivolta con le armi e, con l'appoggio di quasi tutta l'Assemblea, ottenne che non solo non si accedesse alla richiesta di calmierazione, ma si abrogassero le disposizioni sulla regolamentazione degli scambi che erano state votate nel settembre. Così l'8 dicembre del '92 l'economia francese, secondo il volere dei Girondini, entrava in una fase di libertà assoluta.

Tuttavia gli incidenti erano destinati a ripetersi e nei mesi di gennaio e febbraio del '93 si ebbe un movimento popolare di ben più vasta portata mirante ad ottenere il "maximum", ossia un calmiere, e quindi l'abolizione della libertà economica. La legge dell'8 dicembre, lungi dall'essere, infatti, quel tocca-sana di cui parlavano i Girondini, sembrò autorizzare gli speculatori a tentare ogni sorta di manovra per ottenere il rialzo dei prezzi. Questa volta la cosa era più seria e le richieste erano più perentorie; la Montagna, che nell'autunno precedente s'era mostrata pressoché indifferente di fronte ad un problema di tanta gravità, dovette ora prendere un atteggiamento determinato.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, l'atteggiamento della Montagna, e di Robespierre, fu contrario all'attuazione del "maximum". D'accordo coi Girondini i Montagnardi proclamarono che il movimento aveva finalità controrivoluzionarie e tendeva a gettare il discredito sull'Assemblea, sul Comune e sugli organi responsabili in genere. Il 26 febbraio una rivolta scoppiata a Parigi, specialmente nel quartiere popolare delle Halles, fu repressa con la forza. Non passarono però che due mesi e il 4 maggio del '93 la Convenzione, sotto la spinta della Montagna, approvava il primo "maximum".

Non è certo agevole spiegare il diverso atteggiamento di Robespierre di fronte ai fatti dell'inverno e a quelli della primavera del '93.

In verità mai Robespierre si mostrò avverso al "maximum", ma lo considerava un esperimento pericoloso che avrebbe potuto sortire l'effetto, come ebbe a dire in un eloquente discorso il girondino Barbaroux, di far

calare enormemente la produzione non essendo il prezzo dei grani remunerativo¹. Ciò che determinò soprattutto l'avversione al movimento e alle pretese degli Arrabbiati, in questa come in altre occasioni, fu l'atteggiamento di costoro così decisamente avverso a tutti gli organi costituiti e quindi così vicino, in questo, all'atteggiamento di tutti i reazionari. Nel febbraio del '92 la Montagna ebbe veramente la sensazione, combattendo contro gli Arrabbiati, di difendere la Rivoluzione. Nell'aprile invece la situazione politica apparve radicalmente mutata. Il tradimento del generale Dumouriez, la rivolta nella Vandea e l'atteggiamento dei Girondini circa i problemi economici indussero la Montagna a prendere l'iniziativa politica che dette luogo alla rivolta del 31 maggio, che segnò la sconfitta della Gironda, appoggiando l'introduzione del "maximum", che tanto peso avrebbe poi avuto nei futuri sviluppi della situazione politica.

IV la conquista del potere.

¹ Mathiez – La politique sociale de Robespierre (Annales révolutionnaires, 1913, juillet – sept.)

La prima illegalità vera e propria imputabile a Robespierre fu appunto l'organizzazione del complesso piano insurrezionale che nel giro di tre giorni, dal 31 maggio al 2 giugno del 1793, portò alla caduta della Gironda e all'arresto dei suoi capi responsabili.

Fin da quando, nell'Assemblea Costituente e nel club giacobino, egli venne sempre più distinguendosi nella massa ed assumendo la posizione preminente di un capo qualificato, le ingiurie e le accuse cominciarono a piovere abbondanti su di lui, ma nessuno mai riuscì a provare la sua partecipazione, prima del 31 maggio 1793, ad alcuna azione mirante ad instaurare una dittatura personale o di partito.

Malgrado la sua adesione a tutti quei movimenti popolari che tendevano ad una maggiore democratizzazione della società e dello Stato e ad un miglioramento delle classi più misere, si può affermare che fino alla primavera del '93 la sua azione politica fu, in fondo, sempre condotta nel rispetto delle pubbliche istituzioni. L'azione intimidatrice esercitata dalla Comune di Parigi sulla Legislativa non è una prova della aspirazione alla dittatura di Robespierre e della sua parte, bensì il frutto di una situazione politica estremamente precaria la quale non poteva essere perpetuata senza rischio gravissimo per la Rivoluzione e per il paese.

Queste considerazioni possono avviarci ad intendere con maggiore chiarezza il senso e la portata dell'azione politica della Montagna e di Robespierre fra il marzo e il giugno del '93. Gli storici concordano in linea di massima nel rilevare i gravi errori politici e militari commessi dai Girondini negli ultimi mesi del loro governo e nell'attribuire in gran parte a questi errori la conseguente vittoria dei Montagnardi. Ma non basta fermarsi a rilevare gli errori che dettero adito agli avversari di approfittare della situazione per liquidare la fazione contraria. Non si trattò della conclusione di una contesa fra partiti avidi di potere: in effetti la situazione che si venne a determinare nella primavera del '93 fu più grave di quella dell'estate del '92: La crisi che minacciava la Repubblica non poteva essere risolta coi mezzi ordinari né dagli stessi uomini che avevano avuto fino a quel momento la responsabilità del potere. Non si trattava, dunque, soltanto di errori da parte dei Girondini, ma di una vera e propria incapacità politica di sventare le conseguenze terribili di quegli errori.

A parte la scarsa sensibilità per le questioni di carattere sociale, la tendenza a risolvere i problemi economici e finanziari in maniera piuttosto antipopolare e l'equivoco atteggiamento nei confronti della questione del re, i Girondini avevano legata la loro azione politica a due fatti troppo gravi e complessi per assicurare loro un successo: la guerra a carattere permanente per la sollevazione di tutti i popoli contro i loro Governi e i loro sovrani e la tendenza a spostare sempre di più il centro della Rivoluzione da Parigi verso i dipartimenti periferici, onde sottrarre ai Montagnardi la loro maggiore riserva rivoluzionaria.

Il partito della guerra è sempre così intimamente legato alle alterne vicende di questa che difficilmente conserva il suo prestigio politico chi lo sostiene dopo una disfatta militare. La Gironda fu appunto, nella Francia rivoluzionaria, il partito della guerra; e non già di una guerra limitata e difensiva che mirasse a sventare i macchinosi piani di riscossa degli emigrati o le trame controrivoluzionarie dei governi stranieri, bensì di una guerra a carattere ideologico, intesa a fare della Francia una specie di centro rivoluzionario da cui dovessero irraggiarsi per il mondo i sacrosanti principi della libertà e dell'uguaglianza e dell'esercito francese un'armata di liberazione per i paesi oppressi dal dispotismo.

I teorici di siffatta guerra, Anacharsis Cloots e il suo discepolo Brissot, si illusero di vedere i soldati francesi accolti con gioia dai popoli oppressi in mezzo al crollare dei troni e dei privilegi. Tanto più realisticamente agì Robespierre quando s'oppose con energia alla guerra, durante l'Assemblea Legislativa e nel club giacobino, osservando che era assurdo voler portare la rivoluzione altrove prima di averla realizzata veramente e stabilmente in casa propria e notò con amara ironia che tutti popoli guardano con sospetto i profeti armati¹. E i fatti gli avrebbero dato ragione.

Ma questo slancio bellico e questa aspirazione alla rivoluzione universale ben presto diventarono, per i Girondini, anche espedienti utili a distrarre l'opinione pubblica dai fatti interni e a tenere lontani molti uomini pericolosi. Una volta Roland ebbe a dire che bisognava far marciare i soldati quanto più lontano fosse possibile se non si voleva che tornassero a tagliare loro la gola².

Fu con quella vaga aspirazione universalistica e con queste preoccupazioni di ordine pratico che i Girondini fecero votare i decreti del 19 novembre e del 15 dicembre 1792 coi quali, nell'euforia delle vittorie militari, si inaugurava la politica delle annessioni.

Come Robespierre aveva previsto i paesi liberati si mostrarono, in genere, tutt'altro che soddisfatti dell'annessione, anche quelli che, come la Savoia, l'avevano chiesta essi stessi. Ciò contribuì a rendere più difficili le operazioni militari e a provocare, quel che più conta, la ribellione dell'Inghilterra e della Spagna che fino a quel momento si erano limitate a guardare con diffidenza i movimenti interni ed esterni della Francia. Ora le annessioni forzate tendevano a spostare l'asse dell'equilibrio europeo a vantaggio della Francia e non potevano non apparire estremamente pericolose. Ne derivò la prima coalizione contro la Francia che costrinse la Convenzione stessa, auspice Brissot, a dichiarare la guerra all'Inghilterra e alla Spagna rispettivamente il 1° febbraio e il 7 marzo 1793, cioè nello stesso periodo in cui il popolo affamato tumultuava per le piazze. In tale clima e in mezzo a tali eventi, che a tutti apparivano gravissimi, si

¹ V. i tre discorsi sulla guerra pronunciati il 2 e l'11 gennaio e il 27 aprile 1792. Robespierre. Op. cit: 110-173

² Albert Mathiez – La Révolution française – Paris, 1922-1927, Tomo II, pag. 215.

verificarono i due fatti che più direttamente determinarono la caduta della Gironda: il tradimento del generale Dumouriez e la rivolta della Vandea.

Già da tempo Dumouriez aveva acquistata una certa indipendenza e s'era arrogato il diritto di agire anche senza o addirittura contro gli ordini della Convenzione, imponendo spesso i suoi piani e le sue personali iniziative, tanto che la sua azione, divenuta fortemente sospetta, provocò lunghi dibattiti in seno all'Assemblea.

Il 26 marzo Robespierre chiese la sua immediata destituzione davanti al Comitato di difesa generale: ancora una volta, pur senza prove decisive, ma affidandosi discutibilmente a quello che soleva definire un suo "convincimento generale", Robespierre vide giusto e, se le sue parole fossero state ascoltate, il tradimento di Dumouriez sarebbe stato forse sventato. Trovò invece una forte opposizione, specie da parte di Danton, la cui posizione in tutta questa faccenda fu tutt'altro che chiara. Finalmente il 29 marzo il ministro della guerra e quattro commissari si recarono presso Dumouriez per imporgli la volontà dell'Assemblea. Per tutta risposta Dumouriez li consegnò agli Austriaci e si preparò a marciare con l'esercito su Parigi per sciogliere la Convenzione e restaurare la monarchia. Il piano non si realizzò perché molti luogotenenti si rifiutarono di obbedire ai suoi ordini, cosicché egli dovette riparare in Austria; ma tutta la cosa rivelò una rete di complicità che avevano incoraggiato e reso possibile il tradimento.

La situazione del partito che aveva sostenuto il generale divenne estremamente difficile. Danton, accusato direttamente di complicità, riuscì a cavarsela brillantemente, rigettando tutta la colpa sui Girondini, le cui reazioni furono molto deboli. Il 5 aprile il Comitato di difesa generale venne sciolto e in sua vece e con ben più ampi poteri fu istituito il Comitato di salute pubblica, composto di nove membri.

Nasceva così uno degli organi fondamentali della futura azione rivoluzionaria. Ma già in precedenza, rispettivamente il 10 e il 20 marzo, erano stati creati altri due organi eccezionali, il Tribunale rivoluzionario e il Comitato di sorveglianza, con lo scopo di ricercare e perseguire gli agenti provocatori che incitavano il popolo alla rivolta.

Mentre, infatti, Dumouriez organizzava il suo tradimento ai confini occidentali, ad oriente un'intera regione, la Vandea, insorgeva contro i rappresentanti del potere centrale. La rivolta ebbe origini molto complesse, ma certamente fu resa possibile dalla estrema miseria del popolo. La rivolta in Vandea, dunque, sembrava denunciare la stessa incuria che aveva incoraggiato il tradimento di Dumouriez.

Sotto la spinta di tali avvenimenti, mentre da ogni parte giungevano notizie disastrose di sconfitte militari, di sommosse popolari, di sollevazioni armate, la Gironda e la Montagna inasprivano i loro reciproci attacchi. Ma laddove la Gironda appariva oramai esautorata e screditata, la Montagna aveva ancora da giocare tutte le sue carte.

Di questi fatti e di questo clima bisogna rendersi conto per intendere l'insurrezione del 31 maggio. Se la "pianura" avesse appoggiato i Montagnardi forse la lotta si sarebbe risolta in uno scacco parlamentare della Gironda e in uno spostamento della maggioranza. La "pianura" volle invece conservare una sua indipendenza per cercare di mantenersi estranea alla lotta delle fazioni: in realtà essa, nelle questioni fondamentali, continuò ad appoggiare i Girondini.

Venne allora a determinarsi la situazione tipica di ogni insurrezione. La parte politica che si sentiva più forte e matura per il governo era più debole in seno all'Assemblea. Perciò l'attacco contro la Gironda si trasformò in un attacco contro la Convenzione. Il piano fu preparato con la massima cura e tutti gli storici concordano nell'attribuirne la paternità a Robespierre. Il 26 maggio nel Club dei Giacobini Robespierre dichiarò lo stato di insurrezione contro i deputati della Gironda, il 31 maggio le campane cominciarono a suonare fin dalle prime ore dell'alba e il cannone cominciò a sparare in segno di ammonimento: l'insurrezione cominciava e la Montagna voleva far capire di avere la forza militare dalla propria parte.

In quello stesso giorno la Convenzione ascoltò le proposte: scioglimento del Comitato dei Dodici e arresto dei capi della Gironda. Robespierre stesso avallò le richieste in un violento attacco contro Vergniand. Non essendo riuscito ad ottenere l'accoglimento delle proposte, il comitato insurrezionale ricorse alla forza. Il 2 giugno la Convenzione fu circondata dalla Guardia nazionale e fu costretta a votare l'arresto di ventinove capi della Gironda e dei ministri Lebrun e Clavière.

I particolari dell'azione hanno scarsa importanza, quel che importa rilevare è che l'azione del 2 giugno, screditando l'Assemblea, aprì di fatto la via alla dittatura e che a provocare il discredito del parlamento fu proprio Robespierre che si era sempre mostrato estremamente rispettoso delle assemblee elette dal popolo. I fatti, dunque, sembravano dare ragione agli avversari, i quali sempre avevano affermato che sotto il falso rispetto formale c'era in Robespierre la sostanziale aspirazione a svuotare gli organi rappresentativi per realizzare la dittatura.

Non è facile, certo, leggere nelle intenzioni degli uomini, e degli uomini di Stato in particolare, ma è molto difficile credere che Robespierre sia stato sempre insincero e solo il 26 maggio del '93, finalmente, abbia gettato via la maschera. Tutta la situazione – la più grave dall'inizio della Rivoluzione – richiedeva provvedimenti eccezionali ed esigeva che si risolvesse in un modo o nell'altro il dissidio che paralizzava l'Assemblea. Sembrava necessario che si affidasse il potere ad un uomo capace di assumersi tale la terribile responsabilità e Robespierre non indietreggiò, ma affrontò gli eventi e seppe sfruttarli a vantaggio di un raggruppamento politico che più direttamente gli pareva legato agli interessi concreti e ideali del popolo.

Nell'estate del '93 la sua azione politica, condotta con una straordinaria energia, aveva forse lo scopo di restituire alla Convenzione quella dignità e quel prestigio che il colpo di Stato del 2 giugno aveva fiaccato gravemente. Ma le forze scatenate erano troppo violente e gli interessi troppo discordanti perché potessero essere pacificamente dominati e composti.

Il colpo di Stato del 2 giugno del '93 fu reso possibile, oltre che da quel complesso di fatti cui s'è accennato, dalla alleanza tattica della Montagna con gli Arrabbiati. Si è detto che l'atto conclusivo di questa alleanza fu l'accettazione del "maximum": orbene dopo il 2 giugno i vincoli di questa alleanza vennero rapidamente allentandosi e la stessa questione dei calmieri venne posta nuovamente in discussione. Mai, anzi, come durante la tormentosa estate del '93, il problema dell'approvvigionamento apparve più grave e delicato e mai la Convenzione corse più serio rischio di soggiacere, per effetto proprio di quel problema, alla volontà delle sezioni parigine e dei clubs.

Subito dopo il 2 giugno si manifestò, infatti, ancora più insanabile il dissidio fra Jacques Roux e Robespierre. E' da ritenere che Jacques Roux fosse un uomo onesto e che tutta la sua attività in difesa del popolo minuto fosse ispirata da un sincero bisogno di lenirne la miseria e la fame, né si può disconoscere che le sue proposte furono in gran parte sensate, anche se troppo audaci; però tutto lascia pensare che se dalla lotta che egli condusse contro la Convenzione, contro il Comune e contro il Comitato di Salute pubblica fosse uscito lui vincitore la rivoluzione sarebbe finita assai prima, sommersa dalla marea reazionaria, perché troppo la sua azione politica collimava, nei mezzi, con quella dei nemici della Rivoluzione. Robespierre lo aveva già intuito da tempo e perciò ritenne di doversi impegnare a fondo perché gli Arrabbiati non prevalessero.

Agli Arrabbiati l'insurrezione conclusasi con la caduta della Gironda era parsa la prima di una serie di azioni di forza della piazza sul parlamento destinata a condurre a quella vera e propria dittatura del proletariato che era nelle loro intenzioni. Robespierre, invece, considerò probabilmente l'insurrezione un atto doloroso, ma indispensabile, perché avrebbe potuto salvare il paese dalla imminente catastrofe civile e militare. E siccome egli s'era assunta intera la responsabilità di quell'atto e l'aveva reso possibile, si sentiva ora impegnato ad evitarne le pericolose conseguenze.

Le ostilità cominciarono tre giorni dopo l'insurrezione, il 5 giugno, allorché un giovane seguace di Roux, Théophile Leclerc, chiese al Comune che si agisse con maggiore energia contro gli individui sospetti e lamentò che si fosse tenuto tanto di spargere il sangue dei nemici. Gli Arrabbiati si mostrarono inoltre scontenti della trascuratezza e della inettitudine con cui veniva applicata la legge del "maximum" approvata il 4 maggio e ne domandarono l'estensione e la rigorosa esecuzione.

Ma il vero attacco fu sferrato da Jacques Roux in persona il 21 giugno al Comune. Si stava discutendo in quei giorni della nuova Costituzione repubblicana che doveva essere presentata alla Convenzione per il voto e poi al popolo per la ratifica. Roux si scagliò contro la Costituzione rimproverando i legislatori per non aver posto in essa nessun

articolo che condannasse con estremo rigore la speculazione e l'accaparramento che accrescevano la miseria del popolo.

Roux certo sentiva questa miseria più di tutti gli altri, ma opporsi alla Costituzione in quel momento era estremamente pericoloso.

Robespierre contava sulla Costituzione come su un fattore concreto che più di ogni altro poteva servire ad allontanare il sospetto che egli aspirasse alla dittatura: inserire in essa frasi minacciose e coartazioni alla libertà sarebbe stato lo stesso che mettere un'arma affilatissima nelle mani dei nemici della democrazia e della repubblica. Perciò egli si avvale della sua abilità e del suo prestigio per sventare la manovra di Roux.

Il 23 giugno al Comune, mentre appunto si festeggiava il completamento della Costituzione, egli riuscì, con un abile espediente, a togliergli la parola proprio quando questi stava per approfittare di tale occasione per ripetere le sue accuse e due giorni dopo, alla Convenzione, dopo che Roux ebbe esposti in una minuziosa petizione tutti i seri motivi che lo inducevano a considerare imperfetta la Costituzione, affermò che non bisognava lasciarsi ingannare da una petizione che, con la falsa pretesa di salvaguardare gli interessi popolari, mirava a rilevare nella Costituzione un moderatismo che le alienasse la fiducia del popolo. Jacques Roux ricorse nuovamente alla piazza: quasi certamente furono ispirate da lui, anche se ufficialmente egli non comparve, le agitazioni per il sapone che ebbero luogo alla fine di giugno¹. La questione del "maximum" tornò alla Convenzione.

Robespierre vinse la battaglia della Costituzione, cioè la battaglia squisitamente politica, ma non potè ignorare le richieste degli Arrabbiati. Non bastava calunniare Jacques Roux, come egli fece ingenerosamente nel club dei Giacobini, presentandolo come un agente dello straniero, per risolvere una situazione complessa come era quella dell'approvvigionamento.

I Montagnardi in genere odiavano il "maximum" che consideravano come lo scotto dovuto agli Arrabbiati per averne l'appoggio ed erano oramai propensi ad abolirlo; tuttavia a molti un passo di tal genere parve pericoloso. Alla fine di luglio, dopo che molte altre sommosse ebbero turbata la pace sociale, la Convenzione riprese in esame la legge del 4 maggio e si mostrò divisa sull'argomento. Ancora una volta prevalse l'opinione di Robespierre: era opportuno rinviare la proposta di abolizione della legge.

Anche Robespierre pareva aver accettato il "maximum" a malincuore ed in effetti, sia per l'avversione con cui fu accolta la legge presso i produttori, sia per la resistenza passiva ad essa opposta dagli amministratori girondini, sia perché in molti casi essa si mostrava davvero iniqua, non si può dire che i risultati fossero lusinghieri. Ma di fronte alla

¹ Albert Mathiez – La vie chère et le mouvement social sous la Terreur, Paris, 1927.

gravità dei fatti bisognava andar cauti: “Gli inconvenienti della legge del “maximum” si fanno sentire in molti luoghi, e i malevoli che abusano delle leggi migliori han profittato di questa per ordire i loro complotti. Ciò nonostante, non basta abrogare con leggerezza una legge, bisogna sostituirla con disposizioni più sagge”¹.

Robespierre disse ciò alla Convenzione il 31 luglio; dal 27 egli era entrato nel comitato di Salute pubblica e sentiva perciò ancora più direttamente la responsabilità del governo.

La disposizione che avrebbe dovuto, secondo il pensiero del Comitato di Salute pubblica, risolvere la situazione e permettere di abrogare la legge del 4 maggio fu la requisizione generale proposta da Séonard Bourbon e approvata il 14 agosto. Anche la requisizione generale, come la calmierazione, non era certo un provvedimento liberale: vero è che il sistema della libertà economica si mostrava ogni giorno più inadeguato, come quello che lasciava agli accaparratori e agli aggiotatori la possibilità di speculare lucrosamente sulla fame del popolo. Robespierre stesso veniva così accostandosi alle tesi economiche degli Arrabbiati orientandosi verso il sistema della regolamentazione.

Tuttavia neppure il sistema della requisizione generale e la conseguente istituzione dei granai pubblici furono sufficienti a rendere superfluo il “maximum”. Anzi alcune losche speculazioni in altri settori dell’approvvigionamento resero necessaria l’estensione del “maximum” ad altre derrate sì che in meno di un mese, dal 15 agosto all’11 settembre, la calmierazione divenne generale.

In questo stesso mese le cose precipitarono in modo tale che tutta la politica della Convenzione ne risentì le conseguenze. Malgrado le requisizioni e i calmieri la miseria aumentava e la penuria dei generi si faceva sempre più grave. Il popolo tumultuava, gli operai scioperavano, tutti accusavano il Comune, la Convenzione, il governo; gli organi responsabili, accusati, riversavano a loro volta la colpa sugli accaparratori e sugli speculatori in genere.

Si sa che gli speculatori son come le erbacce: contribuiscono alla rovina dei campi e prosperano per la rovina di questi. Così gli speculatori oltre ad essere una causa erano un effetto. Ma se allora era difficile individuare le cause fondamentali del disordine economico – gli storici infatti non concordano nei risultati delle loro analisi – era relativamente facile proporre mezzi sempre più violenti per combattere la speculazione. La regolamentazione sempre più estesa e rigorosa esigeva una disciplina ferrea, la disciplina doveva essere mantenuta con leggi eccezionali: il programma degli Arrabbiati era per prevalere.

Fin dal 2 giugno Leclerc aveva chiesto che si arrestassero i sospetti; il 30 agosto Royer, esaltando Marat morto il 13 luglio sotto il

¹ Robespierre: Op. cit. pag. 250

pugnale di Carlotta Cordey, chiese che fosse messo all'ordine del giorno il Terrore; infine il 4 settembre Chaumette ripeteva la richiesta accompagnandola con quella della istituzione di un'armata rivoluzionaria che si occupasse di sorvegliare, nelle campagne, le operazioni di prelevamento e di smistamento dei grani.

Ad aggravare la situazione giunse intanto, in questo stesso 4 settembre, la notizia della capitolazione della fortezza di Tolone. Fu allora che i deputati dell'estrema cui si era aggiunto Hébert, in principio avverso agli Arrabbiati, decisero di ripetere l'insurrezione del 31 maggio per costringere la Convenzione ad adottare i provvedimenti eccezionali. Questa volta né nella Convenzione né fuori c'era un'opposizione forte da superare, perciò la violenza non fu necessaria. Il 5 settembre la Convenzione votò il Terrore e la terribile legge sui sospetti per la quale i singoli Comuni venivano autorizzati a presentare una lista di "sospetti" che sarebbe stata sottoposta al Tribunale rivoluzionario.

Quale fu la responsabilità di Robespierre nei riguardi di queste gravi disposizioni? Né maggiore né minore di quella di tutti gli altri. Convinto anch'egli, di fronte agli sconcertanti turbamenti economici, che la colpa fosse da attribuire essenzialmente ai nemici del popolo che avevano organizzato una congiura per affamare la Francia e in particolare Parigi, riconobbe che giustamente il popolo chiedeva giustizia e il 4 settembre disse che erano necessarie "leggi sagge, ma terribili" per schiacciare gli accaparratori ed aggiunse: "Se i fittavoli ricchi vogliono essere solamente le sanguisughe del popolo, li abbandoneremo nelle mani dello stesso popolo"¹.

La sua colpa fu quella di non aver visto, in questo caso, meglio degli altri. Ma, seppure avesse visto meglio, difficile ritenere che qualche cosa di meglio avrebbe potuto fare. Il Terrore appariva un fatto ineluttabile.

VI La lotta contro le fazioni.

¹ Robespierre – Discours et rapports – cit. pag. 201

La nuova fase della Rivoluzione che s'aprì nel settembre del '93 vide scatenarsi delle forze di tanta violenza che è per lo meno ingenuo volerle considerare un effetto di odi e di ambizioni personali. Hébert, Danton e Robespierre, che furono i protagonisti delle tragiche vicende di questo periodo, rappresentarono certo tre diverse istanze destinate naturalmente a confliggere. Furono degli ambiziosi anche, certamente, ma solo per il fatto che si trovarono ad essere protagonisti di eventi formidabili; e dei tre il meno ambizioso forse fu proprio, Robespierre.

Thiers, il quale tenta di giustificare con l'ambizione tutta l'attività politica di Robespierre, anche il suo rispetto per la legalità, anche la clemenza talora manifestata verso accusatori oramai quasi perduti¹, non considera le molte frasi dei suoi discorsi successivi alla vittoria del 2 giugno dai quali traspare una stanchezza evidente e un desiderio di lasciare la lotta, né considera il fatto che, se avesse voluto, avrebbe potuto, ad un certo momento, diventare davvero dittatore di fatto e di diritto, e non lo volle.

Ambizioso, e molto, fu invece Hébert. Con l'istituzione del Terrore, che egli aveva accanitamente richiesto, scomparve una delle maggiori possibilità che aveva di farsi innanzi come fiero sostenitore ed instauratore di un regime di forza gradito al popolo. La delusione che egli provò apparve subito evidente quando per Robespierre e per il Comitato di salute pubblica il Terrore apparve un evento quasi "legale", come un mezzo per sottrarre alle vendette private del popolo gli individui sospetti.

Poiché fra i primi a sperimentare il rigore delle nuove leggi vi furono proprio Jacques Roux e i suoi seguaci, Hébert ne assunse l'eredità e divenne, insieme con Billaud-Varenne e Collot d'Herbois, il rappresentante dell'estremismo che assunse appunto il nome di hébertismo.

In quanto a Danton le ragioni della sua avversione al governo vanno ricercate nel fatto che la sua precedente attività lo rendeva particolarmente propenso a farsi paladino di tutti gli scontenti e soprattutto di quei settori della Convenzione che avevano dovuto accettare a denti stretti le leggi eccezionali.

Il suo primo attacco per il rovesciamento del governo fu sviluppato nei giorni 24 e 25 settembre e si risolse in un fallimento. Quando seppe della manovra che si stava attuando, Robespierre, benché ammalato, si presentò alla tribuna della Convenzione e sventò il colpo. Tutte le accuse di incompetenza e di incapacità mosse dai dantonisti al Comitato furono da lui efficacemente ribattute, gli stessi accusatori furono messi in stato di accusa, l'opinione dell'assemblea fu capovolta: ma la sua abilità raggiunse il colmo quando, dopo aver difeso tanto brillantemente la causa del Comitato, egli stesso chiese che esso fosse disciolto, visto che non aveva più la fiducia del parlamento. Come c'era da aspettarsi, la sua proposta fu respinta all'unanimità e la seduta si chiuse col trionfo suo e del Comitato.

¹ Adolfo Thiers – Storia della Rivoluzione francese – Napoli, 1842 pagg ..314 - 316 e passim

Tuttavia né Hébert né Danton potevano lasciarsi sconfiggere e scoraggiare tanto facilmente e tornarono, infatti, entrambi all'attacco. Essi sarebbero forse riusciti nel loro intento se, per ragioni tattiche, si fossero uniti; viceversa i due partiti di cui erano capi s'odiavano fra loro assai più di quanto ciascuno d'essi non odiasse il governo, e la cosa è ben naturale se si pensa alle opposte istanze che essi rappresentavano.

Per gli hébertisti la politica del Comitato del 25 settembre appariva troppo cauta e moderata. Nelle loro file c'erano i più feroci proconsoli i quali avevano applicato ed applicavano il Terrore nelle province nel modo più arbitrario e crudele: Carrier, Rousin, Vincent Talliren, Collot d'Herbois, Fouché: Per costoro, abituati alle stragi e ai massacri, anche la più elementare giustizia appariva superflua e pericolosa: furono essi che dettero alle repressioni quell'aspetto sanguinario e terrificante che la leggenda ha tramandato e incupito e furono essi che accusarono Robespierre di essere un moderato ed un controrivoluzionario fino a chiederne la testa. La reazione termidoriana fece prevalere la tesi che la crudeltà fosse imputabile quasi soltanto a Robespierre.

Per i dantonisti, invece, il Comitato era feroce e la rivoluzione troppo lunga. Essi ritenevano che lo stato di emergenza fosse durato anche troppo e si dovesse finalmente tornare alla normalità, specie dopo che la guerra aveva preso una piega decisamente favorevole, e chiesero con insistenza sempre maggiore la cessazione del Terrore, l'abolizione del "maximum", il richiamo degli emigrati.

Quando sferrò il suo attacco contro Danton, Robespierre disse che questi era in rapporto con agenti stranieri e aveva in animo di abbattere la repubblica. Ora, per quanto equivoca possa apparire la condotta di Danton in molti periodi della Rivoluzione, non esiste nessuna prova concreta del suo tradimento, né Robespierre stesso ne portò alcuna. Però c'era in quell'accusa una profonda verità politica, perché, anche senza alcuno specifico intento reazionario da parte sua, dietro a Danton vennero gradatamente allineandosi tutti i nemici interni della Rivoluzione, mentre i nemici esterni sperarono, per una vittoria definitiva, più nell'assalto di Danton contro il governo di Robespierre che nel successo delle loro armate.

Essendo agli antipodi, hébertisti e dantonisti si accusavano e calunniavano reciprocamente al Comune, alla Convenzione, nel club giacobino. I personalismi e i pettegolezzi che si fecero dall'una e dall'altra parte nascevano da un astio violentissimo cui si aggiungeva la paura, perché la vittoria di una delle due fazioni avrebbe significato la rovina certa dell'altra. Anche i più moderati fra i dantonisti non avrebbero mancato, infatti, di esercitare quello stesso terrorismo che a loro pareva esecrabile.

L'atteggiamento di Robespierre di fronte alle fazioni in lotta tra di loro contro il governo fu certo assai rigido, ma comprensibile. Da principio egli cercò di contenere gli odi e di appianare i dissensi, poi forse dovè considerare che i dissidi fra le parti non erano nocivi alla sua causa. Se nella seduta del 5

gennaio del '94 ai Giacobini tutto lascia supporre che volesse veramente conservare un atteggiamento imparziale e conciliante, nella seduta dell'8 gli fu lanciata dall'amico suo Desmoulins un'accusa che lascia perplessi.

Desmoulins nel dicembre del 1793 aveva iniziata la pubblicazione di un giornale, il "Vecchio Cordigliere" nel quale, seguendo le idee dei dantonisti, attaccava sia gli hebertisti che il governo rivoluzionario. Alcune accuse infamanti lanciate contro Hébert in persona provocarono il risentimento violentissimo di questo. Orbene quando, nella seduta dell'8 gennaio, fu chiamato a giustificarsi, Desmoulins, redarguito da Robespierre, gli rinfacciò di aver conosciuti in precedenza gli articoli del giornale e di non avergliene sconsigliata la pubblicazione. Robespierre, furibondo, disse di averne letto prima della pubblicazione solo due o tre numeri, ma certo la cosa non è del tutto chiaro.

Quello che importa stabilire, però, è che, a un esame obiettivo, entrambe le fazioni si mostravano pericolose, per cui la politica di un governo rivoluzionario non poteva non essere avversa ad entrambe e decisa a stroncarle.

Il primo a compromettersi fu Hébert, il quale nel club dei Cordiglieri, il 4 marzo, annunciò prossima l'insurrezione contro il governo. Il 18 marzo Saint-Just, dietro consiglio di Robespierre che era ammalato, chiese l'arresto dei capi del movimento hébertista, compresi lo stesso Hébert e Anacarsis Cloots.

Alla fine delle mese anche Danton e i dantonisti furono arrestati sotto l'accusa di cospirazione. Se gli hébertisti erano stati in qualche modo sempre avversari a Robespierre, nella fazione avversa c'erano Danton e il giovane Desmoulins che erano stati suoi amici intimi; perciò né i contemporanei né i posteri gli hanno mai potuto perdonare la fredda determinazione con cui li mandò a morte.

Il processo ai dantonisti più di ogni altra sua iniziativa ha nuociuto alla fama di Robespierre. Nessuno però può non riconoscere che anche la politica dei dantonisti era stata estremamente pericolosa: se il loro colpo fosse riuscito le reazione realista avrebbe quasi certamente preso il sopravvento e stroncata la rivoluzione. La preoccupazione di Robespierre fu che la violenza delle opposte fazioni mettesse in crisi la repubblica e la rivoluzione. Solo la necessità di compiere quella che egli considerava la sua missione lo rese talvolta spietato. La convinzione che fosse suo compito salvare, pur attraverso così turbinose vicende, l'una e l'altra lo fece essere inflessibile.

Se la l'istituzione del Terrore e la "legge dei sospetti" non possono essere imputati a Robespierre o per lo meno non a lui principalmente, tutta l'attività politica e legislativa del "Gran Comitato" (come fu appunto detto il Comitato di Salute pubblica) e della Convenzione portano la sua impronta e sono da considerarsi frutto della sua volontà e del suo orientamento mentale. Pur non essendo che uno dei dodici rappresentanti di quel governo rivoluzionario che divenne ufficialmente tale col decreto del 12 ottobre, egli era in effetti colui che reggeva le sorti dello Stato. Non assumeva pubblicamente atteggiamenti dittatoriali, anzi si sforzava di contenersi nei limiti della sua carica, ma tale era la sua autorità e la fama della sua austerità che la sua opinione assumeva subito un peso preponderante e una sua sola parola poteva servire a perdere o a salvare un uomo.

Di tale particolare influenza egli si giovò per gettare le basi morali, sociali, politiche, religiose della Repubblica giacobina. Anche i problemi dei quali sino ad allora non s'era occupato affatto o solo marginalmente assunsero la loro importanza e dovettero essere affrontati e risolti.

Non è possibile sottoporre ad un'analisi minuta tutte le disposizioni e tutti i decreti da lui voluti o ispirati durante i dieci mesi del suo governo, né è possibile seguire l'attività insonne da lui esplicata in seno al Comitato di salute pubblica, ma non si può fare a meno di considerare nelle grandi linee la struttura politica che caratterizzò il governo del Terrore.

Le leggi che vennero emanate in quel periodo mirarono soprattutto a rafforzare la posizione del governo rivoluzionario e a terrorizzarne i nemici. E' perciò inevitabilmente esse furono tutte illiberali e tali da ripugnare alla coscienza moderna educatasi a quel liberalismo che prese le mosse proprio dalla "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" che fu allora brutalmente violentata. Tutte quasi le leggi difensive dello Stato terminavano con la formula fatidica "sera puni de mort" preceduta da un lungo elenco dei delitti alcuni dei quali tanto vagamente indicati che la definizione dei singoli casi restava affidata all'arbitrio dei giudici inquirenti.

La censura della stampa non fu mai ufficialmente stabilita, però l'articolo primo della legge del 17 settembre del '93 prevedeva la possibilità di nuocere anche con gli scritti: "sono considerati sospetti tutti coloro che per la loro condotta, le loro relazioni, le loro proposte ed i loro scritti si sono mostrati partigiani della tirannide e nemici della libertà". Non era difficile naturalmente, con un minimo di perfidia, riscontrare tale reato nei propri nemici personali. Le leggi del 23 ventoso e del 22 pratile contengono poi articoli ancor più restrittivi della libertà in ogni campo, sì che con esse il Terrore raggiunge la sua più truce espressione.

E' ben legittima, dunque, la deprecazione degli storici per tutta quanta la legislazione del Terrore, la quale può apparire come il capovolgimento dei sacrosanti principi dell'89, ma non è altrettanto legittima la tendenza più secolare a fare di questa legislazione piuttosto una

aberrazione di menti esaltate e di spiriti sanguinari che una conseguenza logica pressoché inevitabile di quel particolare orientamento che la Rivoluzione venne assumendo dalla caduta della monarchia in poi.

Giustamente l'Aulard osservò che, costretti a far la guerra per essere liberi e ad essere soldati per poter essere cittadini, i capi del governo rivoluzionario si sentirono come generali chiamati a combattere una duplice, durissima battaglia contro i nemici esterni e contro i nemici interni¹. Per quanto possa sembrare strano la posta di quella battaglia erano proprio la libertà e l'uguaglianza: i metodi violenti e illiberali sembrarono ad un certo punto l'unica via per poterle raggiungere: Perciò nella mente dei capi, e di Robespierre prima che d'ogni altro, fu sempre vivo il senso della provvisorietà del governo rivoluzionario. Il decreto del 10 ottobre del '93 che inaugura ufficialmente tale governo afferma inizialmente che "il governo provvisorio della Francia è rivoluzionario fino alla pace". Non vi è nessuna intenzione di instaurare un governo dittatoriale.

E' alla luce di queste considerazioni che bisogna esaminare le due leggi più terrificanti della rivoluzione e che più hanno nuociuto alla fama del governo rivoluzionario in generale e di Robespierre in particolare, quella del 23 ventoso (12 marzo) e quella del 22 pratile (10 giugno). Contrariamente a ciò che può sembrare, esse ebbero lo scopo di affrontare la fine del Terrore consolidando stabilmente la repubblica.

Le leggi del ventoso ebbero un carattere spiccatamente sociale. Il "Gran Comitato" aveva già svolto in questo settore un'azione notevolissima sì che, prosciugando paludi e intensificando culture, requisendo e regolamentando, esso era riuscito a mitigare in parte la miseria e la carestia: il "maximum" generale, l'armata rivoluzionaria, l'istituzione del tesseramento per il pane e per la carne, la inesorabile condotta del Tribunale rivoluzionario avevano prodotto certamente un qualche effetto. Ma le condizioni di vita di gran parte della popolazione restavano troppo miserabili perchè quei provvedimenti potessero mutare la situazione. Occorreva inaugurare finalmente una politica sociale che cercasse di modificare la base economica della popolazione indigente.

Rispettoso sempre della proprietà privata, Robespierre non pensò affatto ad una pura e semplice espropriazione dei ricchi; e del resto un provvedimento di quel genere sarebbe stato altrettanto intempestivo e pericoloso. C'erano però nelle prigioni due o trecentomila sospetti in attesa di giudizio: se condannati, essi non sarebbero stati più cittadini ma nemici dello Stato e si sarebbero potuti espropriare legittimamente, distribuendone le sostanze ai più poveri, in base alle valutazioni e agli elenchi fatti dai Comuni. Questo stabilirono appunto le leggi del ventoso.

Ma per far ciò bisognava accelerare i procedimenti e insieme cercare di dare ai giudizi una certa uniformità. Vennero fuori così la legge

¹ Aulard – Histoire politique de la Révolution française – Paris, 1901 pag. 367

del 27 germinale (26 aprile) e quella famigerata del 22 pratile. Con la prima si stabiliva che tutti i processi dovevano essere celebrati a Parigi e con la seconda si aboliva la difesa dei sospetti.

E' chiaro che non vi è ragionamento che possa annullare l'odiosità di questa seconda legge, che inaugura quel breve periodo che gli storici chiamano del Grande Terrore. La difesa dell'imputato è un diritto talmente essenziale per la coscienza civile che la violazione di esso non può trovare giustificazione alcuna. Non basta sostenere con Couthou (il quale insieme con Robespierre preparò la legge) che essa mirava ad evitare che la difesa degli imputati si risolvesse in una glorificazione della monarchia e in una esaltazione del nemico e che solamente i poveri, per le esose parcelle dei difensori, nei giudizi sarebbero stati praticamente privati della difesa; non basta accettare la semplicistica tesi di Saint-Just: "La legge dà per difensori ai patrioti calunniati dei giurati patrioti; essa non ne accorda per nulla ai cospiratori"; non basta accettare l'ironica opinione di Anatol France, secondo il quale la legge del pratile non sopprime che dei fantocci, quali sarebbero stati, in quegli eventuali processi, i difensori.

Tutte queste considerazioni possono essere in parte accettabili, ma la negatività del principio resta: lo stesso Robespierre ammise che la legge voleva essere una rappresaglia per i numerosi attentati contro i convenzionali. Albert Mathiez, strenuo difensore di Robespierre, lo comprende così bene che non trova per il suo difeso migliore argomento di questo: Robespierre non fu solo a volere la legge; la responsabilità ricade su tutti i dodici rappresentanti del Comitato¹.

L'unico argomento che potrebbe rendere meno odiosa la legge è di natura politico-sociale. Occorreva affrettare al massimo i procedimenti per applicare le leggi del "ventoso" e così, conferita una più solida base economica e politica alla Repubblica, porre fine al Terrore, che purtroppo dilagò e, durante la reazione termidoriana, si sarebbe trasformato da "rosso" in "bianco", specie nelle province, dopo la morte di Robespierre.

Che Robespierre pensasse di porre al più presto fine al Terrore è fuori dubbio. Forse avrebbe voluto farlo poco dopo la grande festa dell'Essere supremo che si tenne il 4 giugno del '94 e durante la quale egli assunse quasi la posa di un grande sacerdote facendo apparire ancora meno chiara la sua personalità.

Ad ogni modo bisogna tener presenti due fatti: che dopo l'approvazione della legge del 22 "pratile" egli si allontanò dal Comitato e dalla Convenzione, cioè si ritirò quasi dalla vita pubblica, per cui la responsabilità della pessima applicazione della grave legge ricade prevalentemente su Fonquier-Tinville, pubblico accusatore, e che le accuse che gli furono mosse nelle drammatiche giornate dell'8 e 9 "termidoro" (26-27 luglio), tendevano a dipingerlo come un controrivoluzionario.

¹ A. Mathiez – Défense de Robespierre (Ann. Historique de la Rév. Franc., pagg. 102 – 103)

Era infatti, probabilmente, una segreta speranza di Robespierre che la legge colpisse anche quei falsi rivoluzionari e autentici bricconi che avevano commesso atrocità di ogni genere ed erano sempre sfuggiti alla resa dei conti. Al contrario Fouché, Taillieu, Collot d'Herbois, uomini privi di scrupoli e di idee, furono essi a tramare la sua rovina senza preoccuparsi del fatto che così facendo distruggevano la rivoluzione e facevano il gioco di quella borghesia che avevano sempre sostenuto di aberrare. E lo accusarono fra l'altro di voler porre termine al Terrore, di aver tentato di difendere Danton, di aver salvato dei nobili: accuse tutte che andavano a suo onore.

Fouché, quel discutibilissimo personaggio che riuscì a mantenersi sempre a galla fino alla morte e il cui nome dovrebbe essere più giustamente legato al Terrore, preparò il subdolo piano che doveva portarlo alla ghigliottina.

Caduto Robespierre, gli avversari da lunga data e quelli recentissimi che, covando il loro odio, avevano collaborato con lui fino all'ultimo, si trovarono d'accordo, com'era naturale, nel considerarlo il responsabile primo e pressoché unico di tutte le stragi e di tutte le nefandezze del Terrore. Nacque così, durante la reazione termidoriana, quella leggenda di Robespierre come un mostro di crudeltà di cui si impadronirono i maggiori storici della Rivoluzione francese nel secolo XIX, il Thier, il Michelet, il Taine ed i loro seguaci. D'accordo tutti sulla ferocia di lui, gli storici maggiori e minori discordarono tra di loro solo nel movente da attribuire ad essa, e così fu considerato ora un maniaco del potere assetato di sangue, ora un abile calcolatore il quale non compiva un gesto che non fosse destinato a servire alla sua ambizione personale, ora un freddo ideologo che, per tradurre in pratica i suoi astratti principi, non esitava a calpestare tutto e tutti trattando l'umanità come rozza materia da sistemare nei suoi schemi mentali, ora un puritano, una specie di asceta laico, il quale, in nome di una astratta virtù, non si faceva scrupolo di massacrare la concreta umanità.

Ciascuno di questi giudizi sommari coglie in fondo qualche aspetto della sua personalità, perché egli fu spietato e ambizioso, fu ideologo e fu anche mistico, tanto che il Condorcet arrivò a dire che era un prete e non sarebbe stato mai altro che un prete¹, ma il quadro totalmente negativo che ne emerge è falso. Da circa un secolo la storiografia francese dallo Jaurés al Mathier, dal Furet al Lebon, per citare solo i più noti, è venuta modificando in modo quasi radicale la figura di Robespierre.

La svolta ebbe inizio nel 1908 quando fu fondata a Parigi da Albert Mathier, con intenti non apologetici ma rigorosamente scientifici, la "Società di studi robesprieristi" con un suo organo, "Gli annali storici della Rivoluzione francese". Da allora la personalità di Robespierre, senza dubbio assai complessa e controversa, è stata analizzata in tutti i suoi aspetti sulla base non solo degli atti politici, specie nell'ambito della Convenzione nazionale, ma anche dei suoi discorsi, che furono per molti decenni quasi ignorati.

Egli appare oggi un politico abilissimo e sempre ancorato alla realtà, che perseguì con costanza in modo quasi sempre coerente, ma anche intransigente e senza scrupoli, quello che riteneva l'ideale rivoluzionario di libertà e di giustizia che esigeva l'abbattimento di tutti i privilegi, non solo di quelli feudali delle classi nobiliare e clericale, ma anche di quelli puramente economici di una parte della stessa borghesia che aveva provocato la Rivoluzione.

Robespierre non pensò mai di espropriare i ricchi, né auspicò l'avvento del "Quarto stato", come ha ritenuto qualche storico², ma sostenne

¹ N. Hampson – Robespierre politico e mistico – Garzanti, Milano, pag. 99

² Ralph Korngold – Robespierre e il Quarto stato – Einaudi, Torino.

sempre con convinzione la necessità di una limitazione della ricchezza individuale e di una effettiva uguaglianza fra i cittadini.

L'interesse per lo stato delle classi umili non fu il solo presente nella sua visione politica, ma in quasi tutti i suoi discorsi appare costante la convinzione che la Rivoluzione non potesse consistere soltanto nelle pur fondamentali trasformazioni politiche, ma che dovesse concludersi con la realizzazione di una più giusta condizione di vita per tutti i cittadini di ogni classe sociale.

E' particolarmente significativa questa affermazione di principio espressa nel discorso del 2 dicembre 1792: "La prima legge sociale è quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi per esistere; tutte le altre le vanno subordinate".

La stessa esigenza di giustizia e uguaglianza costituisce il fondamento della Costituzione dell'anno I, di chiara ispirazione robesprieriana, come è generalmente riconosciuto. Approvata il 24 giugno 1793, non andò mai in vigore per l'incalzare degli eventi drammatici degli anni '93 e '94.

E' la prima costituzione democratica elaborata in Europa e la più democratica fra quelle approvate nel secolo successivo. In essa il primo diritto riconosciuto ai cittadini è l'uguaglianza che precede gli altri tre: la libertà, la sicurezza, la proprietà.

Per tentare di rendere concreto questo ideale di libertà e di rispetto della persona, umile o cospicua che fosse, volle restare estraneo alle fasce politiche estreme nelle istituzioni e fuori di esse per combattere ciò che gli appariva come un ostacolo rispetto al piano politico che intendeva perseguire, ma lo fece con una determinazione ed una inflessibilità certamente eccessive.

Tuttavia quel suo piano ideale fu forse il più coerente con lo spirito della Rivoluzione, tanto che ad un certo punto la sua persona sembrò identificarsi con la Rivoluzione stessa e la sua morte segnare la fine.

L'articolo 9 della Costituzione dell'anno III, approvata circa un mese dopo la morte di Robespierre, recita: "E' sul mantenimento delle proprietà che riposano la coltivazione delle terre, tutte le produzioni, ogni mezzo di lavoro, e tutto l'ordine sociale".

La Rivoluzione era veramente finita. E non certo come avrebbe voluto Robespierre.

BIBLIOGRAFIA

I. Il primo attacco alla Gironda	Pag.	2
II. La questione del re	“	6
III. La politica economica prima del Terrore	“	9
IV. La conquista del potere	“	12
V. Genesi del Terrore	“	17
VI. La lotta contro le fazioni	“	21
VII. Il governo rivoluzionario	“	24
VIII. Il pensiero politico di Robespierre	“	28
Bibliografia	“	29